

The Experience of *Umanistica Digitale* With an Interview with Fabio Ciotti

Marina Guglielmi

Abstract

This article aims to propose some reflections on the impact of open access publications in the field of digital humanities. The publishing experience of the open access journal *Umanistica digitale* will be reviewed in dialogue with its Editor-in-Chief, Fabio Ciotti.

Keywords

Open Access; Digital Humanities; Open Journal System; Online Academic Publishing

L'esperienza di *Umanistica digitale* Con un'intervista a Fabio Ciotti

Marina Guglielmi

*Umanistica digitale*¹, la rivista dell'AIUCD – Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale –, si è affacciata nel panorama editoriale accademico open access nel 2017 con un obiettivo chiaro: rappresentare le potenzialità e i campi d'indagine di una disciplina *in fieri*, le Digital Humanities (DH).

La questione di “definizione e natura”, come intitolava alla fine degli anni Sessanta René Wellek² interrogandosi sui diversi significati della disciplina della letteratura comparata, interessa oggi le Digital Humanities che devono ancora trovare una definizione univoca che metta d'accordo tutti gli approcci possibili. Come ha scritto il direttore della rivista, Fabio Ciotti,

Nonostante i numerosi tentativi di meta-riflessione, oggi è difficile individuare una convergenza di metodologia e/o di dominio tale da far considerare le DH un ambito unitario. Piuttosto potremmo dire che si tratti di una galassia di campi disciplinari di dominio umanistico/sociale accomunati dal rapporto con le tecno-

¹ Dal 14 marzo 2022 *Umanistica digitale*, già indicizzata su Scopus, è stata classificata dall'Anvur come rivista di classe A per alcuni settori concorsuali di Area 10 e Area 11.

² René Wellek, “Definizione e natura della letteratura comparata”, *Bel-fagor*, 22, 2 (1967): 125-151.

logie digitali e le metodologie computazionali, e intessuto da una rete di relazioni interdisciplinari³.

Al tentativo definitorio del campo di studi in ambito italiano, e in particolare all'interno delle strettoie dei Settori Scientifico Disciplinari (SSD) su cui torneremo nell'intervista, non si può non affiancare quanto fatto in ambito internazionale, in particolare con la pubblicazione nel 2004 del primo *Companion to Digital Humanities*⁴, disseminato in open access dal 2007 (<http://digitalhumanities.org/companion/>) e riedito nel 2016 in versione aggiornata⁵. Nella "Preface" alla nuova edizione i curatori non cessano di interrogarsi sull'identità delle DH come disciplina in sé o come insieme di metodi correlati, senza poter per questo negare che si tratti di un «vibrant and rapidly growing field of endeavor»⁶. La prospettiva sul futuro delle Digital Humanities è quanto di più ottimistico e al tempo stesso innovativo i curatori possano affermare:

Perhaps, a decade or two from now, the modifier "digital" will have come to seem pleonastic when applied to the humanities. Perhaps, as greater and greater portions of our cultural heritage are digitized or born digital, it will become unremarkable that digital methods are used to study human creations, and we will simply think of the work described in this volume as "the humanities"⁷.

³ Fabio Ciotti, "La letteratura e il digitale: rappresentazione, analisi, comunicazione", *Percorsi di teoria e comparatistica letteraria*, Eds. Stefania Sini – Franca Sinopoli, Milano, Pearson, 2021: 478.

⁴ Susan Schreibman – Ray Siemens – John Unsworth (eds.), *Companion to Digital Humanities*, Oxford, Blackwell, 2004.

⁵ Susan Schreibman – Ray Siemens – John Unsworth (eds.), *A new Companion to Digital Humanities*, Malden MA-Oxford UK, Wiley Blackwell, 2016.

⁶ *Ibid.*: xvii.

⁷ *Ibid.*

Tale ottimismo trova riscontro nella rivista *Umanistica digitale* che ugualmente non si sottrae alle difficoltà del riconoscimento della disciplina e delle sue potenzialità, appellandosi ripetutamente nei suoi diversi fascicoli alle questioni prettamente italiane, dal sistema di valutazione nazionale e del *gate keeper* dei settori scientifico disciplinari al dibattito sulle diverse risposte critiche che l'accademia italiana sta offrendo all'idea di approccio digitale alle materie umanistiche, ricordate ad esempio da Paolo Mastrandrea nell'editoriale del numero 2/2018 (<https://umanisticadigitale.unibo.it/article/view/8055/7775>).

Le potenzialità di questa rivista e del relativo ambito di ricerca emergono in primo luogo dall'eterogeneità dei contributi che, spaziando dalla riflessione sugli archivi a quella sulla storia orale, dai progetti collaborativi alle edizioni digitali e alla digital library, testimoniano la vitalità del settore e la grande capacità di irradiazione in nome dell'archiviazione, della reperibilità e della valorizzazione dell'intera eredità culturale. In secondo luogo i numeri più prettamente monografici offrono visioni d'insieme non solo sulle teorie ma sulle applicazioni dirette dell'umanistica digitale, come ad esempio nel fascicolo 4/2019 – “Data Sharing, Holocaust Documentation and the Digital Humanities: Best Practices, Case Studies and Benefits” – dedicato a pratiche e tecnologie per la condivisione di dati sul tema della storia della Shoah (<https://umanisticadigitale.unibo.it/issue/view/760>). Similmente il fascicolo 6/2019 – “The Literature-Linguistics Interface. Bridging the Gap Between Qualitative and Quantitative Approaches to Literary Texts” –, curato da Rocco Coronato e da Sara Gesuato, si concentra sugli approcci *mixed-method* allo studio dei testi letterari, evidenziando i risultati ottenuti in ambito socio-storico e culturale. Sul versante della didattica e della ricerca sono presenti due fascicoli fra i più recenti: nell'8/2020 – “Pedagogy, teaching, and research in the age of Digital Humanities” – il focus ha coinciso da una parte con l'obiettivo di verificare le innovazioni inserite dal digitale nell'insegnamento di materie umanistiche e dall'altra con le ipotesi di formazione della figura del Digital Humanist. Nel numero 11/2021 – “DH per la società: e-guaglianza, partecipazione, diritti e valori nell'era digitale” –, attualmente in home

page, la conferenza annuale dell'associazione nazionale AIUCD, svoltasi in epoca pandemica e dunque interamente online, è stata l'occasione, si legge nell'Introduzione, «per restituire all'umanista – necessariamente divenuto digitale – il ruolo di interprete e di traghettatore del cambiamento, non solo tecnologico, in atto». Da qui le aderenze con esigenze e temi della società contemporanea affrontati nelle diverse sezioni, quali le Digital Public Humanities, le Reti sociali, la Tech-economy, la e-Participation e le Tecnologie assistive per l'inclusione (<https://umanisticadigitale.unibo.it/article/view/14209>).

La rivista fornisce inoltre recensioni, report e informazioni su seminari, workshop e scuole estive, ne è un esempio quella in “Strumenti digitali per umanisti” che si tiene a Pisa in collaborazione con il Laboratorio di Cultura digitale (LabCD), con il corso di laurea in Informatica umanistica dell'ateneo pisano e in sinergia con l'Istituto di Linguistica computazionale del CNR (CNR-ILC). I resoconti pubblicati su *Umanistica digitale* delle scuole estive, dei corsi di formazione e dei nuovi corsi di studio o master hanno il pregio di diffondere particolari didattici e formativi su questo campo di studi in parte ancora poco noto agli stessi umanisti. Nell'ampiezza di indirizzi e sbocchi che l'Area 10 prevede, l'Umanistica digitale si distingue infatti per l'inclusione dell'aspetto applicativo e laboratoriale delle competenze informatiche a vantaggio di vari campi umanistici. Oltre al *know how* necessario su web e linguaggi del computer, fra gli argomenti di studio e di indagine si possono annoverare ad esempio il web semantico, la filologia, la storia e la cartografia digitali, il digital storytelling, la digitalizzazione e gestione di contenuti digitali, i linked Open Data, il distant reading. Quest'ultima applicazione alla critica letteraria delle tecniche di analisi computazionali di carattere statistico e quantitativo, oltre al lavoro sulla produzione letteraria a partire da ingenti quantità di dati e di documenti ha trovato fino a oggi in Franco Moretti la voce più rappresentativa in Italia. I suoi volumi di critica hanno costituito un modello e un esempio applicativo del distant reading che maggiormente ha offerto all'umanistica digitale la conferma delle sue potenzialità di utilizzo critico.

Le questioni aperte dalla disciplina in sé delle DH e veicolate sulle pagine della rivista *Umanistica Digitale* si rivelano, in sintesi, sia complesse sia intrecciate con aspetti metodologici, approcci critici, politiche accademiche e strategie editoriali. Ne abbiamo parlato con il suo direttore.

Cinque domande a Fabio Ciotti

1. *Nel 2017 Umanistica Digitale, la rivista dell'AIUCD (Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale), si è affacciata nel panorama editoriale accademico open access con un obiettivo importante: rappresentare le potenzialità e i campi di indagine di una disciplina in fieri, le Digital Humanities. Nella Presentazione del primo numero della rivista si parla di sette anni di gestazione. Come è nato il progetto di Umanistica Digitale?*

Umanistica Digitale è stato uno dei primi progetti messi in cantiere dall'AIUCD sin dalla sua fondazione (che risale alla primavera del 2011), su proposta del primo Presidente del Consiglio Direttivo, Dino Buzzetti. Gli studi che rientrano nel dominio delle Digital Humanities (DH) in Italia, pur se hanno avuto una lunga tradizione – ne ho fatto una parziale ricostruzione nel 2018⁸ – hanno a lungo sofferto per la limitata accoglienza negli studi “tradizionali” e di conseguenza per lo scarso riconoscimento istituzionale, con tutte le conseguenze che ne sono derivate anche in termini di carriera individuale dei protagonisti.

⁸ Fabio Ciotti, “From Informatica Umanistica to Digital Humanities and return: a conceptual history of Italian DH”, *Testo & Senso*, 19 (2018), https://testoesenso.it/index.php/testoesenso/article/view/398/pdf_249, online.

La costituzione di una società scientifica di riferimento per questa area di studi cercava di fornire una risposta a tali problemi, e da subito era apparso evidente come fosse necessario fornire alla comunità un luogo di dibattito e di disseminazione dell'attività scientifica che facesse da supporto infrastrutturale al consolidamento anche istituzionale del campo di studi: la fondazione di una rivista è stata una scelta ovvia. In molti sensi, era un modo per superare le difficoltà determinate dall'assenza di un settore disciplinare di riferimento, obiettivo a lungo cercato ma mai raggiunto. Naturalmente avere un obiettivo fondazionale così complesso comportava progettare una rivista che avesse elevati requisiti di qualità, almeno dal punto di vista della struttura organizzativa, delle procedure di funzionamento e della infrastruttura operativa. Questo era il presupposto per attirare contributi di alto livello scientifico e quindi per poter ambire al riconoscimento scientifico della rivista stessa.

Peraltro la difficoltà di un progetto editoriale come quello di *Umanistica Digitale* era amplificato dalla natura eterogenea del campo delle Digital Humanities. Se la tradizione specificamente italiana dell'Informatica Umanistica – da cui provengo anche io – era stata fortemente caratterizzata da un approccio metodologico forte, imperniato su concetti come “modellizzazione” e “metodi formali”, ed era stata incentrata prevalentemente sugli studi testuali, è altrettanto vero che anche in Italia l'ondata delle Digital Humanities “globali” ha avuto un potente impatto “diversificante”. Ne consegue che il campo “umanistico digitale” oggi in effetti si estende su tutto lo spettro delle scienze umane, ma include anche gruppi di ricerca di estrazione informatica e tecnica, studiosi di scienze sociali, tutto ciò con una notevole varietà di metodologie e di approcci. Per questo abbiamo sin dall'inizio deciso di adottare una linea editoriale inclusiva rispetto a tutti gli ambiti e le metodologie di ricerca digitali, come recita la presentazione, di essere un luogo aperto di incontro e dibattito inter- e trans-disciplinare.

Si può immaginare come possa essere complicato definire un progetto editoriale che fosse in grado di rispondere a tutte queste sollecitazioni ed esigenze scientifiche, istituzionali e persino

individuali (per citarne solo alcune di immediata comprensione: la compresenza potenziale di studiosi appartenenti a settori disciplinari valutati con metodi bibliometrici e non; di stili di composizione e di comunicazione diversi; di criteri di valutazione della qualità spesso opposti).

Tutto questo spiega gli anni intercorsi dal primo concepimento alla concreta realizzazione del progetto, che ho avuto l'onore ma anche l'onere di coordinare, prima di divenire Direttore vero e proprio del giornale. Devo dire che il contributo del gruppo redazionale fondatore – in parte ancora attivo nell'attuale comitato di redazione – è stato di eccezionale livello, che il supporto infrastrutturale di AlmaDL (che gestisce l'hosting su piattaforma OJS e i servizi di archiviazione a lungo termine e attribuzione DOI della rivista) è stato strategico e che il supporto anche economico dell'AIUCD ha permesso di fondare e portare avanti il progetto editoriale su basi solide.

Non mancano le difficoltà e alcune criticità – che peraltro sono comuni a tutta l'editoria accademica indipendente – ma mi sento di affermare che dopo cinque anni i risultati conseguiti sono andati ben oltre le più rosee aspettative. *Umanistica Digitale* è riuscita a mantenere regolare la periodicità semestrale, cui si sono aggiunti una serie di numeri speciali, raggiungendo una buona cura nella presentazione editoriale. Gli accessi sono lusinghieri, ugualmente l'impatto internazionale, e soprattutto vale la pena segnalare la diversità e ricchezza dei contributi, che rispecchiano lo spirito inclusivo della linea editoriale. Ne è riprova il fatto che la rivista ha avuto importanti riconoscimenti formali, in particolare l'inclusione negli indici di Scopus e Web of Science, e l'attribuzione della fascia A da parte dell'ANVUR per numerosi settori concorsuali di area sia 10 sia 11; quest'ultimo è un risultato che ritengo particolarmente importante, poiché in un certo senso rappresenta proprio il conseguimento dell'obiettivo che ci eravamo preposti, riuscire a far emergere un campo di studi nonostante e al di là delle gabbie istituzionali in cui la ricerca e l'accademia italiana è costretta.

2. *La peer review è un processo di revisione che, se da una parte è sempre più soggetto a dibattito, dall'altra è richiesto dal sistema italiano di valutazione come garanzia assoluta di scientificità. Qual è l'esperienza di Umanistica digitale in generale e in particolare rispetto al metodo utilizzato della peer-review "single-blind" (l'autore non conosce il nome dei suoi revisori, mentre i revisori conoscono quello dell'autore che stanno valutando)?*

Questo è un tema molto delicato e importante su cui c'è una discussione accesa nella comunità internazionale dell'editoria scientifica. Devo dire che, con tutti i limiti di cui siamo consapevoli, considero essenziale il ruolo della peer review per garantire un filtro di qualità nei risultati scientifici. Per questo *Umanistica digitale*, salvo casi eccezionali, assegna sempre almeno due reviewer esterni a ogni articolo, anche se prima di procedere alla fase della valutazione ogni redattore responsabile di una proposta legge e valuta il lavoro. Al momento i numeri ci dicono che abbiamo una percentuale di rifiuti redazionali intorno al 5% e una *acceptance rate* del 65%, che mi sembrano cifre ragionevoli, considerate la dialettica tra volontà di inclusività e perseguimento di standard qualitativi cui ambiamo.

La scelta della valutazione *single blind* è dovuta sia a una ragione utilitaristica sia a una teorica e metodologica. La prima è legata al fatto che rendere completamente anonimo un lavoro di Digital Humanities è quasi impossibile, perché si collabora spesso in gruppo, su progetti che hanno una grande visibilità su Web e social media, e in una comunità in cui l'informazione scientifica circola molto, almeno per sottodomini specifici. Imporre una totale anonimizzazione del lavoro significherebbe creare un ostacolo artificiale all'accesso alla rivista da parte della comunità dei ricercatori. Ma conta soprattutto la considerazione che la credibilità e la storia scientifica del o dei responsabili di una ricerca in ambito DH è parte delle considerazioni su cui basare la valutazione di un articolo. Per fortuna, a parte poche eccezioni in cui il criterio di autorità precede ogni altro giudizio, le DH sono un campo di studi molto dinamico, in cui è difficile che si costituiscano autorità assolute e inattaccabili dallo scrutinio critico,

anche perché quasi sempre la ricerca è basata su dati ed evidenze empiriche oppure produce oggetti e sistemi fruibili pubblicamente, che si possono vedere, usare, testare.

Detto questo, il tema della adeguatezza della peer review è molto controverso (Bohannon 2013)⁹, e dopo il famoso *Grievance Studies Affair* (2022)¹⁰ ci sono fondati motivi per dubitare circa la sua reale e continua efficacia come filtro di qualità, almeno nell'ambito umanistico. In linea teorica vedrei con favore il modello della *open peer review*, che rovescia del tutto il paradigma della riservatezza. L'*open peer review* ha il vantaggio di rendere disponibile un articolo alla comunità scientifica in maniera immediata, prima ancora della sua pubblicazione formale, e di avviare un dibattito aperto e costruttivo sui risultati della ricerca. Questo amplifica la circolazione delle idee che a sua volta favorisce sia l'avanzamento complessivo delle conoscenze, sia il controllo di validità e la replicabilità degli studi (che richiede la disponibilità pubblica anche dei dati della ricerca, secondo i principi dell'*open science*).

Si tratta insomma di un modello molto interessante ma deve essere gestito in maniera adeguata e comunque non è del tutto esente da possibili distorsioni. Il vantaggio in termini di qualità del processo valutativo è che il reviewer, firmando pubblicamente una review, mette di fatto in gioco la propria credibilità accademico-scientifica e questo può fungere come stimolo qualitativo rispetto a quanto succede in una peer review cieca.

Tuttavia anche la valutazione open non risolve, semmai aggrava per il maggiore impegno richiesto, il tema vero con cui ci dobbiamo confrontare, che è la sostenibilità del modello basata sulla peer review. Il carico di lavoro dei ricercatori è sempre maggiore e si fa sempre più difficile trovare colleghi disponibili a valutare articoli, o a farlo in

⁹ Bohannon, John, "Who's Afraid of Peer Review?", *Science*, 342 (2013): 60-65, <https://doi.org/10.1126/science.342.6154.60>, online.

¹⁰ "Grievance Studies Affair", *Wikipedia*, 2022, https://en.wikipedia.org/w/index.php?title=Grievance_studies_affair&oldid=1088796161, online.

modo qualitativamente accettabile. Si sta determinando dunque un collo di bottiglia che minaccia di mettere in crisi il funzionamento dell'intero sistema dell'editoria scientifica.

La soluzione di retribuire la valutazione ovviamente non è economicamente praticabile, nemmeno per le grandi multinazionali dell'editoria, senza contare che avrebbe degli effetti distorsivi perversi. Ritengo invece che sarebbe ora di porre il tema della spendibilità dell'attività di valutazione come attività scientifica riconosciuta per il ricercatore. Questo a sua volta richiede la disponibilità di infrastrutture che gestiscano l'accreditamento indipendente delle review, ma soprattutto un cambiamento di mentalità e di regolamentazione dei processi e degli istituti preposti alla valutazione della ricerca. In questo quadro la open peer review sarebbe davvero un modello virtuoso. Credo che il mondo dell'editoria scientifica indipendente debba porsi questo obiettivo strategico e iniziare a collaborare in questo senso. E vorrei far notare che per condizioni storiche e istituzionali il mondo della ricerca umanistica può avviare un processo di innovazione come questo assai prima e meglio di quello delle scienze fisiche e biologiche, dove i *gatekeeper* della comunicazione scientifica, e le loro scelte, sono molto più ingombranti.

3. Il dibattito attuale sull'accesso aperto e gratuito alla produzione scientifica ha visto crescere anche in ambito umanistico le posizioni a sostegno di un lavoro editoriale che difenda i valori di «libertà accademica, integrità e creatività» e trascenda la ricerca del prestigio accademico per cercare «di trasformare il sistema editoriale dall'interno», come sostenuto dall'Open Access Manifesto for Freedom, Integrity, and Creativity in the Humanities and Interpretative Social Sciences del 2020 (cfr. «Between» 20/2020: <https://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/4445/4554>). Qual è la posizione di Umanistica digitale rispetto all'Open Access Manifesto e al dibattito sull'open access?

Quando abbiamo avviato il progetto editoriale di *Umanistica Digitale*, la scelta di adottare una *policy* open access è apparsa quasi

scontata. E ovviamente abbiamo optato per una formula di cosiddetto *platinum* o *diamond* open access, non chiedendo alcun contributo ai lettori, ma tantomeno prevedendo APC per agli autori. Possiamo dire che abbiamo, come molti, lavorato *ante litteram* nell'ottica del *labour of love* proposta dal manifesto anni dopo. Non nascondo che ci siano stati anche motivi utilitaristici, visto che, anche volendo, oggi è molto difficile trovare editori che si prestino a finanziare un progetto editoriale come il nostro, nato nel contesto di una associazione scientifica giovane e priva di un retroterra istituzionale solido. Ma la predilezione per un modello inclusivo e democratico della comunicazione scientifica è un valore molto forte e ampiamente condiviso nella comunità delle Digital Humanities. Anzi, più in generale, direi che i principi della scienza aperta sono fortemente connessi con gli approcci e i metodi di lavoro della ricerca umanistica digitale, dove la ricerca spesso si basa su ingenti risorse informative preesistenti, avviene in contesti collaborativi e cooperativi, e si giova ampiamente della libera circolazione di metodi e strumenti operativi. Amo ricordare come il primo grande progetto di creazione di una biblioteca digitale della letteratura italiana basato su marcatura TEI cui partecipai, alla fine degli anni '90¹¹ (Fabio Ciotti 2003), si basava su un publishing system proprietario i cui costi erano enormi. Solo dieci anni dopo tecnologie e piattaforme assai più potenti e flessibili erano disponibili in *open source* e oggi nessuno si sognerebbe di acquistare una piattaforma proprietaria per fare una cosa simile – curiosamente invece, noto che abbiamo tutti accettato di delegare a piattaforme proprietarie la gestione della didattica a distanza durante la crisi pandemica, e molto isolate sono state le voci critiche.

Senza contare che la scienza aperta prevede non solo la pubblicazione dei risultati finali ma anche dei metodi e dei dati. E

¹¹ Fabio Ciotti, "Teoria, progetto e implementazione di una biblioteca digitale. Testi Italiani in Linea", *Informatica Umanistica. Dalla Ricerca all'insegnamento*, a cura di Domenico Fiormonte, Roma, Bulzoni, 2003.

questo è un aspetto la cui importanza non si può sottovalutare: la ricerca scientifica è un processo complesso in cui la pubblicazione è solo l'atto finale, e la possibilità di visionare i dati, poter valutare come questi vengano raccolti, misurati, conteggiati e analizzati, è fondamentale. Rendere aperto l'intero processo della ricerca scientifica, creare delle piattaforme dove collocare i dati, condividere le infrastrutture digitali della ricerca è davvero un atto di innovazione sociale, nell'ottica del *public engagement* che sempre più ci viene chiesto.

Ma, tornando all'open content, dobbiamo essere consapevoli che le cose sono molto più complesse di quanto il volontarismo e l'ottimismo ingenuo della prima ora potesse far pensare. Il sistema industriale dell'editoria accademica è stato assai pronto a reagire alla sfida, e la formula del gold open access si è rivelato una vera e propria innovazione di processo che ha permesso loro di massimizzare i profitti e ridurre i costi di produzione: un paradosso. A questo si sono aggiunti gli accordi trasformativi e le formule *read-and-publish*, che hanno sostanzialmente distorto a favore delle major editoriali le putative potenzialità democratiche dell'open access. Conosco bene queste dinamiche poiché come Chair dell'Executive Board della *European Association for Digital Humanities* (EADH), tengo i contatti con Oxford University Press, editrice del giornale «Digital Scholarship for Humanities», storica testata di cui EADH detiene la proprietà. E devo dire che le prospettive di transizione dalla formula ibrida attuale a quella open che probabilmente OUP adotterà a breve (su spinta del Plan S) sarà tutt'altro che vantaggiosa sia per EADH sia per la comunità scientifica di riferimento.

La situazione attuale infatti, è che la natura fondamentale elitista del circuito dell'editoria scientifica commerciale si è spostato dalla sfera dell'accesso a quella della pubblicazione: solo chi lavora in istituzioni (e nazioni) molto ricche e potenti potrà pubblicare nei giornali importanti, con le conseguenze del caso di ogni fenomeno che obbedisce alle "leggi di potenza". E il Plan S paradossalmente ha ulteriormente peggiorato il quadro, poiché l'obbligo di pubblicare in modo open la ricerca finanziata ha spinto le grandi concentrazioni editoriali ad accelerare l'adozione di strategie di business gold open

access con APC costosissime, e di accordi trasformativi. Chi dispone di finanziamenti ingenti, non ha problemi ad allocare decine di migliaia di euro per la disseminazione, mentre chi non ne ha resta fuori¹².

Dobbiamo dunque chiederci se il *Labour of love* possa veramente rappresentare una alternativa praticabile e politicamente efficace per contrastare questo perverso processo di riduzione degli spazi di agibilità della comunicazione scientifica. La mia posizione su questo è di adottare un sano scetticismo (o realismo se preferiamo) unito a un testardo attivismo, come peraltro suggeriscono gli stessi autori del manifesto in una rivisitazione auto-critica pubblicata di recente¹³. Non credo che saremo in grado di decostruire il nuovo ecosistema di potere economico e istituzionale dell'editoria scientifica globale; ma anche se si intende almeno favorire la crescita di spazi alternativi, come quelli rappresentati dalle nostre riviste, come ricercatori e accademici dobbiamo impegnarci a dare valore al *Labour of love*, a riconoscere il lavoro intellettuale richiesto dalla conduzione di progetti editoriali aperti e accessibili, a uscire dalla logica aberrante della valutazione basata sul contenitore e non sul contenuto (ben vengano dunque i *DORA principles*, <https://sfdora.org>), a credere e impegnarci (e promuovere il finanziamento a ogni livello) per una scienza aperta.

4. *Se nei primi anni Zero si sentiva la necessità di introdurre il lettore alle principali novità del mondo di Internet e alle modalità del suo utilizzo¹⁴, due decenni di progressive aperture - senza dimenticare le resistenze - hanno portato alla possibilità di riconoscere l'umanistica digitale come disciplina*

¹² Taavi Sundell, "Political Economy of Plan S: A Post-Foundational Perspective on Open Access", *Political Research Exchange*, 3.1 (2021), <https://doi.org/10.1080/2474736X.2021.1934049>, online.

¹³ Simon Batterbury - Gerda Wielander - Andrea E. Pia, "After the Labour of Love: the incomplete revolution of open access and open science in the humanities and creative social sciences", *Commonplace* (maggio 2022), <https://doi.org/10.21428/6ffd8432.5e24d46d>, online.

¹⁴ Marco Calvo – Fabio Ciotti – Gino Roncaglia – Marco A. Zela, *Frontiere di rete. Internet 2001: cosa c'è di nuovo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

*consolidata*¹⁵. Che cosa è cambiato nella ricezione italiana e internazionale delle DH, in particolare per quanto riguarda le riviste online?

Questo quesito meriterebbe una trattazione che eccederebbe persino i limiti di una monografia – anche per la ragione che nello stesso mondo delle DH ci sono visioni e approcci diversi in merito. Come dicevo sopra, il problema del riconoscimento scientifico degli “studi digitali e computazionali” nell’ambito umanistico è stato uno dei punti dolenti storici di questo campo di studi, sin dagli anni ‘90, quando erano ancora una attività di nicchia, e continua ad esserlo ancora oggi. È vero, come suggerisci nella tua domanda, che la rivoluzione nei modi e tempi della comunicazione e dell’interazione sociale determinato dalla diffusione della rete Internet e del Web hanno avuto un ruolo di facilitazione se non di propulsione per la ricerca umanistica computazionale e digitale. In fondo è anche per questo motivo che quattro persone di formazione umanistica (anche se solo due hanno poi perseguito la carriera accademica) si posero l’obiettivo di introdurre al pubblico dei lettori Laterza quella rivoluzione digitale che era allora ai primordi. A distanza di venti anni la situazione è decisamente cambiata, e oggi anche in campo umanistico sarebbe impensabile fare ricerca senza usufruire, almeno al grado zero, delle infrastrutture digitali della ricerca. Ma questo non vuol dire che la ricerca che più propriamente si impegna con i metodi digitali e computazionali sia pienamente riconosciuta ed accettata dalle comunità scientifiche di riferimento. E qui la situazione si fa complessa perché va in primo luogo distinto il panorama nazionale da quello Europeo e globale. E va poi fatta una distinzione tra i vari sotto-domini delle scienze umane.

Se si guarda all’ultimo ventennio a livello globale, il fenomeno DH è stato senza dubbio uno dei pochi ambiti della ricerca umanistica che hanno visto una espansione, anche impetuosa in alcuni casi, in un quadro generale fortemente recessivo. Il numero di posizioni

¹⁵ Daniele Silvi – Fabio Ciotti, *Lezioni di informatica umanistica*, Universalitalia, Roma, 2021.

accademiche (stabili e no) è cresciuto moltissimo, soprattutto nel mondo anglosassone e in quello nord europeo (il caso della Germania è persino eclatante), come la presenza della componente digitale nei progetti di ricerca finanziati su scala nazionale e sovranazionale (ne ho esperienza diretta in quanto, come membro del panel ERC SH5, ho potuto sperimentare come almeno la metà dei progetti presentati abbiano ormai una componente digitale, anche se non sempre qualitativamente accettabile).

Se veniamo alla situazione specifica a livello nazionale, invece, devo osservare come le difficoltà ancora sussistano, soprattutto per il già menzionato ostacolo posto dalla struttura rigida dei saperi basata sugli SSD, che svolgono il ruolo di *gatekeeper* della purezza disciplinare. Non sempre questo è vero (e mi fa piacere qui rimarcare come il settore della comparatistica e teoria letteraria sia stato uno dei più aperti verso le innovazioni teoriche e metodologiche, incluse quelle legate ai metodi informatici). D'altra parte, pensare a un settore disciplinare autonomo di umanistica digitale sarebbe assai problematico sia per motivi scientifici (la varietà di domini e approcci cui accennavo sopra, difficilmente riducibile a unità), sia per difficoltà politiche e istituzionali. Penso peraltro che sarebbe di gran giovamento all'evoluzione generale del sistema universitario italiano il superamento del modello basato sugli SSD, un unicum nel panorama europeo.

Tuttavia, il successo della rivista testimonia come, pur di fronte a queste difficoltà oggettive, la ricerca di qualità – sia quella sperimentale e orientata ai progetti, sia quella teorica e metodologica – che si pone all'intersezione tra scienze umane e informatica, è ormai parte integrante del panorama della ricerca umanistica anche italiana. Se per i pionieri del campo, quelli della mia generazione, l'accesso a posizioni stabili e la progressione nella carriera è stato piuttosto arduo, per i ricercatori più giovani le possibilità si sono ampliate enormemente, e di conseguenza il livello medio di competenza e preparazione si è alzato (come peraltro testimonia il successo che riscuotono quando si spostano fuori dai confini nazionali). Ovviamente a questo processo di consolidamento istituzionale corrisponde una maggiore penetrazione

dei risultati della ricerca digitale nel dibattito scientifico e culturale *mainstream*, una loro accettazione come metodi. La diffusione e l'impatto scientifico del *Distant reading*, avviati dai lavori di Franco Moretti a inizio secolo, è paradigmatica in questo senso, come lo sono quelli della Filologia digitale o della Digital/Public History. E anche i successi del nostro giornale, conseguiti in soli cinque anni da un gruppo eterogeneo di outsider accademici, sono sintomatici di un cambiamento che fa ben sperare.

5. *Le grandi potenzialità di applicazione dell'umanistica digitale interessano tanto il panorama della ricerca scientifica quanto quello esterno, scolastico e non. Qual è stata l'esperienza raccolta dalla vostra rivista, e dagli argomenti in essa affrontati, al di fuori del mondo accademico?*

Ottima questione, che rappresenta anche un nodo critico per la rivista. Partiamo dalla premessa che, come ho sostenuto in un breve articolo pubblicato su AIB Studi – i rapporti con la comunità LIS sono molto stretti – «credo che temi e metodi specifici delle Digital Humanities, (approccio modellistico, uso critico dei metodi computazionali, delle tecnologie e dei dati, modelli innovativi di rappresentazione e disseminazione dei prodotti culturali, ricerca collaborativa, crowdsourcing, Public Humanities ed Open science) possano fornire all'intero dominio dei saperi umanistici gli strumenti e gli argomenti per una rinnovata giustificazione sociale della loro esistenza, all'altezza delle sfide dei tempi a venire»¹⁶.

Sarebbe dunque una normale conseguenza dare alla rivista anche il ruolo di fare *public engagement*, o "terza missione" come si dice nel burocratese nazionale, di spostare il sapere fuori dai muri dell'accademia, per arrivare prima nelle scuole e poi all'intera società. Ma con poche eccezioni (una serie di interventi di riflessione scaturiti

¹⁶ Fabio Ciotti, "Le Digital Humanities in Italia: la tradizione del nuovo", *AIB Studi*, 58.2 (2018). <https://aibstudi.aib.it/article/view/11828/11227>, online.

dall'esperienza della didattica a distanza nella fase acuta della pandemia) devo riconoscere che *Umanistica Digitale* ha sempre avuto uno spiccato profilo accademico professionale. Questa scelta è stata anche oggetto di dibattito e di controversia nella redazione, ma la necessità di conseguire prima possibile il riconoscimento scientifico istituzionale ha frenato la opposta pulsione verso uno stile e un approccio più divulgativo o quantomeno di livello accessibile al mondo della scolastica.

Tuttavia la sensibilità e l'attenzione verso questa missione pedagogica è molto viva, sia nella redazione sia in seno alla stessa AIUCD, e lo testimonia il fatto che ci siamo dotati di uno strumento editoriale più agile e flessibile, il blog «Leggere, scrivere e far di conto», ospitato su Hypotheses (parte della piattaforma Open Edition) e dotato anche di un suo ISSN (<https://infouma.hypotheses.org>).

Tuttavia devo riconoscere che la nostra attività in questa direzione, sia come rivista sia più latamente come comunità scientifica, sia ancora insoddisfacente. Credo in particolare che il lavoro sulle e con le scuole sia una delle urgenze che si pongono a tutto il mondo delle Digital Humanities, proprio nell'ottica della missione storica che ho espresso in apertura. Io stesso ho recentemente avviato un progetto pilota, in cooperazione con il CEPPELL (MIBAC), che cerca di esplorare nuove modalità di promozione della lettura (in particolare dei classici della narrativa italiana moderna) facendo leva sulla scomposizione e analisi computazionale dei testi. Si tratta di una scommessa ad alto rischio, e non so se conseguiremo risultati effettivi. Ma credo che valga la pena sperimentare, e appena il progetto si consoliderà è mia intenzione coinvolgere anche la rivista e il blog nel processo di disseminazione. Nella peggiore delle ipotesi, anche se non avremo convinto i ragazzi a leggere, ad analizzare i nostri classici, sono sicuro che la rivista non potrà che arricchirsi grazie a questa esperienza di proiezione nel mondo.

Gli autori

Marina Guglielmi

Insegna Letteratura comparata, Teoria della letteratura e Teoria e strumenti del lavoro editoriale all'Università di Cagliari. I suoi campi di ricerca riguardano la teoria della riscrittura e dell'adattamento, la letteratura femminile, la cartografia e la letteratura, la rappresentazione letteraria e visuale degli spazi domestici o di reclusione, la relazione fra psichiatria, istituzioni totali e produzione dell'immaginario. Un suo altro campo di ricerca riguarda l'editoria italiana e l'open access. Co-dirige *Between*.

Email: marinaguglielmi@unica.it

Fabio Ciotti

Insegna "Teoria e critica computazionale della letteratura" all'Università di Roma Tor Vergata. Si occupa di Digital Humanities e Studi letterari computazionali. Ha partecipato a progetti di ricerca nazionali ed europei, organizzato conferenze internazionali (è stato Program Committee Chair della conferenza DH2019 Utrecht). È Chair dell'Executive Committee dell'EADH (European Association of Digital Humanities), ed è stato fondatore e presidente della Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale (AIUCD) di cui dirige la rivista *Umanistica Digitale*.

Email: fabio.ciotti@uniroma2.it

L'articolo

Data invio: ---

Data accettazione: ---

Data pubblicazione: 30/05/2022

Come citare questo articolo

Guglielmi, Marina, "L'esperienza di *Umanistica digitale*. Con un'intervista a Fabio Ciotti", *Straniamenti*, Eds. S. Adamo – M. Pusterla – N. Scaffai – D. Watkins, *Between*, XII.23 (2022): 438-457, www.betweenjournal.it